



Organo di Informazione del Centro Studi "Alcide De Gasperi"-Massa

Mensile-Sped.in a.p.-art.2 comma 20/c L.662/96-Aut.d.c.Massa-Registrazione Tribunale di Massa n°354 del 19/4/2001
Stampato in proprio

Conferenza - dibattito sul pensiero di Giuseppe Mazzini

Se i diritti seguono i doveri

Un filone dell'attività culturale del Centro Studi "Alcide De Gasperi" è quello, perseguito in particolare negli anni recenti, di proporre all'attenzione e all'interesse della cittadinanza figure ed opere di grandi personaggi della storia politica del nostro Paese. Nella scelta del protagonista politico da fare oggetto di riflessione e di approfondimento, il Centro Studi si è attenuto soprattutto a due criteri fondamentali: l'indiscussa rilevanza intellettuale politica e morale del personaggio prescelto e la diversa appartenenza ad ispirazioni, ideologie, dottrine e schieramenti politici del medesimo.

Coerentemente con ciò, il Centro Studi ha organizzato conferenze-dibattito su Don Luigi Sturzo, Antonio Gramsci, Piero Gobetti e Alcide De Gasperi nel cinquantenario della sua morte.

Per una specie di sommario completamente dell'arco di posizioni ideali, di teorie e prassi politiche che hanno elevato ed animato la storia e le lotte politiche in Italia, abbiamo ritenuto opportuno rievocare il pensiero e l'azione di Giuseppe Mazzini, padre e maestro del repubblicanesimo risorgimentale e moderno, prendendo spunto e vigore dai contenuti di quell'aureo libretto "I doveri dell'uomo", che il Mazzini pubblicò a Londra nel lontano 1860.

A rileggere quelle pagine una duplice sensazione afferra subito il comune lettore: una netta consapevolezza, anche fisica, del tempo trascorso e delle situazioni sociali e politiche radicalmente trasformate; e una coscienza avvertita e sicura che le esigenze di moralità e di responsabilità evocate e sollecitate dal grande Esule siano drammaticamente vive ed

attuali ancora oggi.

Vale la pena di trascrivere una pagina di quel testo a sostegno di quanto affermato.

"Colla teoria della felicità, del ben essere dato per oggetto primo alla vita, noi formeremo uomini egoisti, adoratori della materia, che porteranno le vecchie passioni nell'ordine nuovo e lo corromperanno pochi mesi dopo. Si tratta dunque di trovare un principio educatore superiore a siffatta teoria, che guidi gli uomini al meglio, che insegni loro la costanza del sacrificio, che li vincoli ai loro fratelli senza farli dipendenti dall'idea d'un solo o dalla forza di tutti. E questo principio è il DOVERE. Bisogna convincere gli uo-

mini ch'essi, figli d'un solo Dio, hanno ad essere qui in terra esecutori d'una sola Legge- che ognuno d'essi, deve vivere, non per sé, ma per gli altri - che lo scopo della loro vita non è quello di essere più o meno felici, ma di rendere se stessi e gli altri migliori - che il combattere l'ingiustizia e l'errore a beneficio dei loro fratelli e dovunque si trova, è non solamente diritto, ma dovere: dovere da non negligersi senza colpa - dovere di tutta la vita."

Ciò che impressiona e sconcerta nella "lezione" mazziniana è il rigore morale sicuro e indefettibile con il quale Egli sostiene la priorità dei doveri rispetto ai diritti, anzi la consequenzialità dei diritti dai doveri. Un appello accorato e in controtendenza, ieri come oggi; soprattutto ai tempi di Mazzini, quando condizioni di miseria, di umiliazioni e di sfruttamento affliggevano gli operai e le loro famiglie e la rivendicazione dei diritti, anche di quelli primordiali, era ancora un capitolo tutto da scrivere nella storia delle sofferenze e delle lotte dei lavoratori, delle donne e dei giovani.

Pura e generosa utopia quella di Giuseppe Mazzini?

Per una aggiornata riflessione su questo inquietante interrogativo, il Centro Studi De Gasperi ha ottenuto la cortese e competente disponibilità del dott. Michele Finelli, del Dottorato di Ricerca del Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Pisa. Alla sua conferenza e al dibattito che ne seguirà, in programma per venerdì 29 settembre prossimo, il Centro De Gasperi invita cordialmente i concittadini, che vorranno apprezzare l'iniziativa.

CENTRO STUDI
"Alcide De Gasperi"
MASSA

GIUSEPPE MAZZINI
"I doveri dell'uomo"

Sala Palazzo Bourdillon
Massa - Piazza Mercurio
Venerdì 29 settembre 2006
Ore 17

Una ricerca su un illustre lunigianese, Giovanni Fantoni, letterato e patriota

VITA DELL'ARCADICO LABINDO

La data e il luogo di nascita di Giovanni Fantoni ci viene comunicato dal Conte Agostino Fantoni, il quale afferma che lo zio nacque in Fivizzano il 27 gennaio 1755 e che fu battezzato il giorno seguente.

La famiglia fu originaria di Firenze, alla cui Repubblica dette tre priori. Il padre Ludovico abbracciò la carriera diplomatica e raggiunse numerose cariche.

Uomo di genio, l'aveva dimostrato durante il corso di studi; si laureò in legge a Pisa ed ebbe, in quell'occasione, l'elogio dei professori per gli alti risultati conseguiti e si consacrò quindi alle lettere sentendo una particolare predilezione per la poesia. Tra i poeti stimò soprattutto il Chiabrera che fu il suo diretto ispiratore e modello.

Gli anni della giovinezza di Giovanni Fantoni si presentano pieni di travaglio per il giovane, il quale dapprima fu apprendista nella Segreteria di Stato a Firenze, poi cominciò a condurre una vita dissoluta, con grande dolore del padre, che faceva di tutto per convincerlo a farsi frate. Dice G. Sforza nella sua biografia su Fantoni: "le donne a Fivizzano sono il suo solo pensiero, il solo suo spasso". In questo irrequieto periodo s'innamora e canta in un'ode la donna del suo cuore sotto il nome di "Fille bianca di Cairba figlia".

Solamente facendo ritorno a Fivizzano ritrova quella pace perduta nel suo peregrinaggio per l'Italia: "Di un'adorata genitrice. Un lustro / fra le falangi del Sabauda Giove / quella pace cercai che alfin rinvenni / nel cheto asilo del paterno albergo".

Entrò quindi all'Accademia Reale di Torino. Qui si insegnavano oltre agli studi consueti, il ballo, la scherma, l'aritmetica. Il 22 gennaio 1775 gli viene conferito il titolo di Sottotenente nel Reggimento di Fanteria straniera del Ciabrese. A questo incarico seguì un'altra gloriosa notizia che l'Accademia di Roma, il 14 gennaio 1776, gli aveva conferito le

campagne arsinoetiche con il nome di Labindo. Da allora celò modestamente il suo nome di famiglia sotto l'arcadico di Labindo.

Tuttavia la sua vita condotta nella dissolutezza lo portò a contrarre debiti quantunque percepisse lo stipendio del padre e per la carica di Sottotenente. Ne seguirono, poco dopo, le sue dimissioni da detta carica, come si può rilevare da una lettera indirizzata al marchese di Cravanna e firmata dal Chiavarina.

Nel ritorno impostogli dal padre a Fivizzano allacciò amicizia col marchese Carlo Emanuele Malaspina di Fosdinovo. Il più importante feudo dei Malaspina era allora quello di Fosdinovo, dove il marchese amante della poesia e della musica, restaurò subito il teatro dove ancora oggi sulla porta si legge: "theatrum hoc - Card. Emanuele Malaspina - Marchio Fosdinovi - restauravit, exornavit". Scopo di questo teatro era quello di bandire l'ozio e di dare "una educazione pratica" ai sudditi. Queste notizie ce le fornisce lo stesso Labindo, dato che anch'egli recitava in quel teatro.



Il marchese l'ospitò per mesi e Giovanni Fantoni voleva dormire in una stanzuccia, dove sembra abbia dormito Dante Alighieri durante il suo esilio. Fu durante questo periodo che Labindo dette il migliore frutto dei suoi componimenti letterari.

Fantoni soggiornò a Pisa dove nel 1801 ottenne la cattedra di Eloquenza e Belle Lettere, rimasta vacante per la morte di Padre Antonioli. Frequentò in questo periodo, in qualità

di letterato, il salotto di una certa Anna Maria Berte di Livorno; insieme a lui in quelle conversazioni c'erano eminenti studiosi tra i quali Giammaria Lampredi, al quale dedicherà poi una graditissima ode.

L'ultima tappa della sua vita, basata soprattutto sulla sua fattiva attività politica, fu Massa. Il suo soggiorno in questa città, però, costituì soprattutto un ritorno alla sua attività letteraria. A Massa Giovanni Fantoni passava il suo tempo tra gli amici e i libri, ma più che della lirica egli si occupò nella traduzione dei dialoghi di Luciano e specialmente a dipingere e corredare un teatro istruttivo di storia naturale da esso ideato, per il divertimento dei fanciulli. A Massa Labindo ebbe le più grandi soddisfazioni della sua vita letteraria e quivi poté dedicarsi tranquillamente allo studio e all'arte.

A Carrara sorse, nel 1769, per opera della principessa Maria Teresa, un'Accademia di Belle Arti. Labindo fu nominato segretario e a questo incarico attese con profondo interesse e con spiccata capacità, tanto che sugli scultori che uscivano da quella

Accademia, Jefferson, il Presidente del Congresso degli Stati Uniti d'America, così si espresse: "Gli scultori carraresi godono perfetta salute, sono utilmente impiegati e sommanente stimati". Labindo venne nominato Presidente dell'Accademia, nel 1807, ma ben poco gli restava per dimostrare le sue capacità perché, nello stesso anno, per una malattia imprecisata, era costretto a fermarsi a Fivizzano e quivi concludeva la sua intensissima vita di patriota e di poeta.

Nell'anniversario della sua morte celebrata dall'Accademia di Belle Arti di Carrara, sulla porta dell'Accademia si leggeva questa iscrizione:

«A Labindo - novello Orazio - filantropo come Socrate, vivace come Anacreonte, immutabile come Alfieri, a nome dell'Italia piangente, i

Personaggi di casa nostra

GUIDO PIOVANO

Nei primi anni del '900 giunse a Massa da Torino il nuovo Preside del Liceo Classico "P. Rossi", il prof. Silvio Piovano, valente filologo, con il giovane figlio Guido, nato a Voghera nel 1897. Cresciuto in una famiglia culturalmente ricca e vivace, di antica tradizione garibaldina e mazziniana, il giovane recepì le istanze patriottiche di cui si era nutrita la cultura paterna. Idealmente naturale fu quindi per lui la decisione di partire volontario per combattere la prima guerra mondiale, o, come lui la sentiva, la quarta guerra di indipendenza, nel corso della quale fu anche ferito ad una mano. Terminato il conflitto, Guido si impegnò nella vita politica tra le file di quelli che la storiografia ha poi definito come "interventisti democratici". Che si ritrovarono nel movimento dei Combattenti e poi in gran parte nel Partito Repubblicano Italiano, che propugnava con passione gli insegnamenti mazziniani con un particolare accento sull'amor patrio.

La sua solida formazione culturale, lo portò nei primi anni del ventennio a collaborare attivamente ad un periodico massese, La Trincea (del quale fu anche direttore nel 1924), che rappresentava appunto le posizioni dell'Associazione Combattenti. Il periodico ebbe una linea di marcata differenziazione dal nascente movimento fascista, nei confronti del quale, pur riconoscendogli il merito di aver combattuto per la Patria, cercò di mantenere una propria identità e di non lasciare assorbire il movimento nel fascismo organizzato.

L'occasione più forte di contrasto la si vide nel 1923, quando venne smembrata la provincia di Massa-Carrara; La Trincea polemizzò vigorosamente con il foglio di Renato Ricci "Alalà", avanzando una sua proposta politica alternativa: la creazione di una provincia del marmo" comprendente la vicina Versilia e il Sarzanese. E' questa un'idea che Guido Piovano, ormai divenuto "l'avvocato", sosterrà anche negli anni del secondo dopoguerra.

Quando il fascismo affermò definitivamente il suo volto totalitario, Guido Piovano si defilò dall'attività politica pubblica, dedicandosi con particolare capacità e brillantezza all'attività forense divenendo uno dei più apprezzati penalisti nell'ambito regionale, grazie alla competenza specifica e alla sua apprezzata vena oratoria

Mantenne tuttavia forti rapporti con i maggiori esponenti repubblicani, ed in particolare con Eugenio Chiesa, cui lo legava forse anche una comune apparte-

nenza massonica, aiutandolo anche nel momento in cui abbandonò l'Italia per l'esilio in terra di Francia. Rapporti di fraterna e profonda amicizia ebbe in quegli anni anche con il montignosino conte Carlo Sforza e col suo fratello generale Alessandro, come anche con i massesi Evaristo Piccinini e Alceste Rocca, con i quali, alla caduta del fascismo, costituì immediatamente una struttura del Partito Repubblicano in terra apuana.

L'Italia repubblicana lo vide di nuovo impegnato come protagonista dell'attività politica, esponente di spicco del Partito Repubblicano Italiano, nel quale rappresentava, a fianco della componente "azionista", la tradizione più antica del mazzinianesimo.

Nei difficili anni della guerra fu Presidente dell'Amministrazione Ospedaliera ed in quella veste organizzò il trasloco dei degenti al collegio di Soliera in occasione dello "sfollamento" del 1944. Le prime elezioni amministrative a Massa lo poterono nel consiglio comunale assieme alla nutrita pattuglia del P.R.I., di cui fu Capogruppo consiliare e al di là degli incarichi, il più autorevole rappresentante sia all'interno del partito che nei confronti della cittadinanza.

Negli anni che videro nel PRI la forte contrapposizione tra Randolfo Pacciardi e Ugo La Malfa, Guido Piovano si assunse il compito di salvaguardare la tradizione, i principi e l'unità del partito, per cui, pur aderendo alle posizioni "lamalfiane", cercò di scongiurare in ogni modo la rottura, che poi avvenne, tra i due leaders con il successo delle posizioni di centro-sinistra e l'espulsione di Pacciardi. Ovviamente non seguì l'eroe maremmano ma anche con lui mantenne sempre vivo un rapporto di calorosa amicizia, pur da posizioni politicamente differenziate.

Esponente di spicco del repubblicanesimo apuano, Guido Piovano "rischiò" anche di essere eletto al Parlamento, ma

fu "bruciato" in extremis da una di quelle manovre sotterranee di correnti e di campanilismi, che furono caratteristiche della vita politica, in particolare nel nostro territorio. Nei tempi in cui i partiti vivevano stagioni di grande vivacità e partecipazione da parte degli aderenti, pur con qualche risvolto non proprio encomiabile.

L'insuccesso elettorale, unito all'età che avanzava, segnarono sul finire degli anni 60 un naturale progressivo disimpegno dal vivo dell'agone politico, pur restando sempre la guida morale più autorevole all'interno del PRI, fino alla scomparsa,

La vignetta del mese Da "La Repubblica"



*Come se Dio ci fosse***POLITICA E FATTORE RELIGIOSO**

Il confronto tra ragione e fede ha conosciuto un crescente interesse negli ultimi anni anche in Italia, dove la pressoché assenza di cattedre universitarie di teologia confina all'ambito puramente religioso l'indagine sul metafisico.

La lettera apostolica di Giovanni Paolo II° relativa all'argomento, alla quale certamente non è mancato il contributo dell'attuale pontefice Benedetto XVI°, costituì un sasso nello stagno e contribuì a sollecitare una pubblica presa di coscienza del problema nonché un dibattito, che non è rimasto circoscritto ai soliti iniziati ma ha avuto eco in articoli di giornale, in pubbliche discussioni e in pubblicazioni.

La partecipazione non pregiudizialmente negativa ma piuttosto attenta e disponibile da parte di pensatori classificati tra i laici ha fatto circolare anche da noi le

definizioni di "neocon" e di teocon", già presenti nelle letterature di altri paesi.

Con questo breve scritto vorremmo interloquire nella discussione la quale, per i tempi che corrono, ci appare di vera e calzante attualità. Non avendo però né competenza né possibilità di addentrarci in considerazioni di carattere filosofico o teologico, seguiremo la nostra tradizionale vocazione che è quella della ricerca e dell'analisi degli aspetti politici.

A ben vedere la politica in Italia, nel più o meno recente passato, non è riuscita a considerare seriamente il fattore religioso come elemento di notevole spessore sociale. A parte gli ineludibili rapporti con la Chiesa cattolica, il fatto religioso ha ricevuto in Italia o un'attenzione di convenienza o un rigetto pregiudiziale.

Se si considera la galoppante secolarizzazione, con i suoi rifiuti di regole e con

l'esaltazione di rivendicazioni, contestazioni e ribellismi, assistiamo al paradosso di una politica che è l'opposto di quello che dovrebbe essere, quando si osservi che proprio ad essa sarebbe toccato l'intervento per favorire, con ordinamenti sagaci, l'armonico sviluppo della società e un clima di serena e fruttuosa convivenza.

Accade invece che negli accennati fenomeni di logoramento sociale, sfociati in un individualismo sempre più esasperato e caotico, la politica ci si trova coinvolta senza sapere se e come impegnarsi per venirne a capo. Difatti nell'impossibilità di guidarli, la politica si è adattata ad inseguirli, risultando sempre sopraffatta dal più cinico e anarchico estremismo.

A fronte di questa deriva e di una sorprendente latitanza del pensiero cattolico, il problema ha incominciato a interroga-

re personaggi di cultura laica, i quali si sono posti la questione della necessità di limiti e di regole condivise, senza le quali una società non ha futuro. Arrivando addirittura a ipotizzare una "religione civile" con le sue necessarie normative, tuttavia lasciate al mutevole consenso temporale della maggioranza dei cittadini.

Verso questa palese contraddizione si sono levate altre voci laiche invocando, più o meno apertamente, il sostegno tout court delle religioni tradizionali: allo scopo di ovviare lo scarrocciamento, la ingovernabilità e la paralisi.

Sono costoro i neocon e teocon, così definiti da tutti quelli che sono spaventati da ipotesi revisioniste, di natura storica o altra.

A noi sembra che non convenga a nessuno sottovalutare le questioni sollevate né tantomeno di accantonarle con qualche battuta sarcastica.

Ci ripromettiamo perciò di ritornarci sopra.

IN RICORDO DELL'AMICO EMILIO

Dopo l'estremo saluto recato alle sue esequie religiose dai componenti del Direttivo, il Centro Studi "Alcide De Gasperi" vuole ricordare, con sentimenti di commosso rimpianto, la scomparsa dell'amico Emilio Della Tommasina, avvenuta il 15 agosto scorso, festa di Maria Assunta.

Il diffuso cordoglio che ha accompagnato quella scomparsa, e che ha trovato ampia risonanza nella comunità e nelle cronache cittadine, ha manifestato l'alto grado di affetto, di stima e di notorietà che circondava la persona e l'opera dell'amico Emilio.

Le numerose testimonianze di sentita partecipazione al lutto della famiglia e della città hanno messo in evidenza, seppure in modo incompleto, le cariche ricoperte, le rappresentanze esercitate, le attività imprenditoriali e manageriali sviluppate dal caro defunto.

Il nostro ricordo non seguirà la ricognizione degli incarichi pubblici e delle responsabilità amministrative e di gestione che hanno impegnato con dedizione, competenza ed efficacia la vita lunga e laboriosa di Emilio. Sono le doti della sua umanità quelle che, sobriamente, vorremmo celebrare.

A questo proposito, sembra significativo il fatto che Emilio Della Tommasina sia stato chiamato più volte a svolgere funzioni di Proboviro in vari organismi, specie nel settore dell'agricoltura.

Onestà, saggezza, equanimità di giudizio, senso vigile e rispettoso della legalità e dell'interesse collettivo; queste qualità che spontaneamente associamo alla figura e alle funzioni di un Proboviro erano patrimonio nativo e consolidato di Emilio nell'esercizio quotidiano del lavoro, dei rapporti umani, dei compiti e delle responsabilità familiari e sociali che lo fecero distinguere come uomo, lavoratore, cittadino, amministratore.

Tanto ci sarebbe da dire su altre due doti dell'amico scomparso: la disponibilità e la generosità. Soltanto per un timido accenno, riferito alla sua appartenenza, come socio e dirigente, al Centro Studi De Gasperi, rammentiamo lo scrupolo nel voler essere sempre attivamente presente alle riunioni del nostro Direttivo finché fu in grado di muoversi e nonostante gli acuti dolori alle articolazioni che lo tormentavano. Né possiamo dimenticare le riunioni del Direttivo ospitate, dietro sua insistente sollecitazione, nella sua piccola fattoria-giardino della Lodolina, dove ci accoglieva con la semplicità e il decoro di un "signore di campagna" e ci congedava con l'offerta di qualche bottiglia del suo famoso Candia.

Operatore di bene, di progresso, di giustizia amiamo oggi fare memoria del nostro amico Emilio immaginandolo, esaltato nella virtù personale della modestia, sereno e sorridente nel

L' APE - Periodico del Centro Studi "Alcide De Gasperi"

Nuova Serie - Anno VI Numero 3 - Settembre 2006

Direttore: *Orlando Venè*Direttore responsabile: *Luciano Faenzi*Comitato di redazione: Responsabile: *Liliano Mandorli*. Membri: *Angeloni Alcide, Benatti Roberto, Biagini Ettore, Bragazzi Enrico, Cagnoni Vittorio, Del Bergiolo Giovanni, Mandorli Giuseppe, Persiani Giuliano, Sacchetti Ferdinando*.

Direzione e Amministrazione: Massa, Via Democrazia, 76 - Tel. 0585.42261